

Domani, su Rai5 in prima serata andrà in onda la prima puntata del ciclo di dieci spettacoli dedicati ai grandi pittori italiani, da Giotto a Picasso, che non è italiano ma meriterebbe di esserlo. E Pablo Picasso sarà proprio il primo formidabile pittore di cui racconteremo vita, opere e follie.

Picasso era uno straordinario artista, propenso alla satira, anche quando si trovava a giocare il ruolo del “satireggiato”. A questo proposito vi voglio svelare una situazione di sberleffo che subì senza saperlo, , di cui tratteremo durante la lezione spettacolo.

Nel '46, appena finito l'ultimo conflitto, molti giovani pittori partirono da Milano per Parigi, per incontrare e conoscere il grande maestro spagnolo.

A quel tempo avevo appena vent'anni e a mia volta, con alcuni compagni d'Accademia, decidemmo di andare da lui, in Francia, per sollecitarlo, perché venisse a Milano.

Eravamo decisi ed emozionati al tempo: non capita tutti i giorni di andare a visitare un monumento vivente.

In coro lo invitavamo a scendere da noi: “Ci fareste un gran regalo, Maestro, e sarebbe per ognuno una straordinaria iniezione di coraggio e fiducia!”.

Picasso si diceva lusingato, e prometteva che appena gli si fosse aperto uno spazio di tempo disponibile ci avrebbe accontentati.

Passavano le settimane, i mesi, ma della visita che ci aspettavamo da Picasso nessuna notizia. Scrivemmo più di una lettera ma ricevevamo solo laconiche risposte dai suoi collaboratori: “Abbiate pazienza, fra poco arriveremo”. Ma noi pazienza non ne avevamo più, anzi quando si sparse la voce che Roma, in particolare Cinecittà, era riuscita a convincere Pablo a giungere nella capitale di lì a qualche settimana, esplose una vera e propria bagarre di rabbia indicibile.

Ci fu una riunione nell'Aula Magna di Brera, mai vista una folla del genere, gente che s'ammucchiava e sbaccagliava disperata. Morlotti era fra di noi il più saggio e accorto e disse: “È inutile tutta questa caciara. È evidente che Picasso ha preferito Roma a noi. Forse nel ritorno può darsi che si fermi a darci un saluto”. Quella non era acqua fresca, ma una tanica di benzina buttata sul fuoco, tant'è che qualcuno fuori di testa propose: “E se lo andassimo a rapire?”. “Sì, il Picasso rapito! – sbottò Peverelli – Che idea, io mi prenoto per il ruolo di palo”. Tutti risero più per la stizza che per la battuta. Parzini rispose seccato: “C'è poco da sfottere, la soluzione c'è ed è questa lettera che abbiamo ricevuto dal suo ufficio. Terremo buona solo la busta; per il contenuto basta riscriverlo da capo, pressappoco così: ‘Cari amici, saprete che sto per giungere a Roma ma ho pensato che, transitando da Milano, giacché verrò in treno, potrei fermarmi per abbracciarvi e stare un poco con voi. Il giorno che mi andrebbe a pennello, scusate ma un pittore

si scopre sempre, sarebbe l'ultimo fine settimana di questo mese, fra quindici giorni circa. Un abbraccio, Pablo”.

Un gruppo fra i convenuti se ne andò a dir poco schifato: “Ma sono pagliacciate, andiamo!”. Però i molti che restarono si diedero un gran da fare per metter giù la lettera cercando di imitare la scrittura di Pablo. Poi fotografammo la missiva e la facemmo circolare fra le varie testate di giornali.

Qualche cronista fanatico dello *scoop*, fregandosene di verificare, pubblicò la notizia: “Pablo Picasso prossimamente a Milano per un vernissage della mostra di sue incisioni alla nuova Galleria Manzoni”. La mostra si inaugurava davvero, ma è chiaro che la notizia della sua venuta era completamente falsa. Altri giornali hanno ripreso il lancio dell'evento e, come se non bastasse, un mercante d'arte mai identificato aveva confermato, assicurando la visita del Maestro. A nostra volta abbiamo deciso di cavalcare la tigre dell'immaginario: “Lo faremo arrivare qui per davvero! Picasso sarà a Milano in carne e ossa!”.

La nostra chiave di volta era Otello, un anziano bidello dell'Accademia di Brera, un brianzolo assistente al calco dell'*atelier* di Marini: era il sosia di Pablo sputato. Un uomo sui cinquant'anni, di bassa statura, ben piazzato con il cranio ornato di pochi capelli bianchi e la faccia identica a quella del maestro *malagueño*. Insomma, una fotocopia vivente!

È deciso: cerchiamo di convincere Otello a prestarsi al gioco.

Risposta: “Mi Picasso?! Ma sì matt?!”.

Riuscì a convincerlo Olga, una stupenda allieva di Manzù: “Se accetti ballerò tutta la sera con te!”.“Affare fatto!”.

Per colmo di fortuna, Otello aveva lavorato a Marsiglia per dieci anni da ragazzo e parlava un francese quasi perfetto. Diamo la conferma a radio e giornali: Picasso arriverà con il treno delle 11.30 in Centrale, via Mentone. Lo faremo arrivare abbigliato con il suo solito trench bianco e la sua immancabile valigia, anche lei bianca.

Siamo alla stazione Garibaldi un'ora prima e facciamo salire il sosia accompagnato da Alik Cavaliere, Morlotti e Bobo Piccoli, sul treno che va a Rho. I quattro scendono alla stazione stabilita e attendono il rapido da Mentone che fermerà, come di regola, a quello svincolo di quattro linee. Alla stazione Centrale, binario 10, c'è una folla incredibile: giornalisti, fotografi, cineoperatori, studenti, artisti, intellettuali... c'è perfino una bandiera rossa, che sventola... per Picasso! Ecco il treno, la folla va incontro all'artista.

“Sarà sui primi vagoni o più in fondo?”. Scendono i viaggiatori.

“Avete visto Picasso in qualche vagone?”.

“Picasso?!”.

Ci guardano come una massa di deficienti. Sono quasi scesi tutti. Picasso non si vede.

“Eccolo!”. “Sì, è lui. Si è sporto da un finestrino!” – saluta e poi scompare.

È sceso sull'altro marciapiedi. “Che originale!”. La gente sale sui vagoni per poi

ridiscendere dall'alta parte. È sparito! “Di sicuro si è infilato in un sottopassaggio!”. I fotografi e i giornalisti si danno a rincorrerlo. Una voce grida: “Calma, non è fuggito! È che la folla gli crea panico. Se lo volete incontrare tranquillo, venite tutti questa sera al salone dei Filodrammatici, a fianco della Scala. Ci sarà un rinfresco e una tranquilla conferenza stampa”.

Il salone dei Filodrammatici in restauro era una specie di impianto scenico che serviva da sala prove. Lo stavano ristrutturando, perciò era ingombro di tralicci e centine di sostegno e mancava assolutamente del soffitto. Insomma, era veramente un salone all'aperto. Ma quelle strutture a colonnati funzionavano a meraviglia per sostenere un decor scenografico davvero sconvolgente. Per arricchirlo avevamo coinvolto gli allievi di scenografia e decorazione e i tecnici del Piccolo Teatro. Con un camion avevamo fatto portare in quel salone scene di spettacoli fuori repertorio e dal vecchio magazzino della Scala eravamo riusciti a recuperare enormi statue in cartapesta e perfino un leone e due cavalli rampanti. Il montaggio è stato laborioso, ma eccitante. Si è brigato tutta una notte.

Con un gruppo di attori e qualche sceneggiatore di film si è poi abbozzata una scaletta delle situazioni da rappresentare.

La sera, i primi ad arrivare sono stati i musicisti del Santa Tecla e la Lambro Jazz Band. Si sono sistemati su una specie di palco mentre ancora si stavano approntando le luci. Tutti commentavano l'arrivo di Picasso alla stazione: erano in molti a non immaginare si trattasse di una beffa!

Gli scenografi e i decoratori, fra di loro mi par di ricordare ci fosse anche Enrico Baj, stavano intanto pitturando i cavalli, il drago e le statue in oro e argento. Fra gli altri eravamo riusciti a ingaggiare il gruppo di clown del Circo Togni. Finalmente comincia ad arrivare la gente. Noi si metteva a posto le sedie in un ordine davvero caotico. La Lambro Jazz Band apre con un pezzo famoso, è un blues: “Tutti i figli di Dio hanno le scarpe”.

In ritardo stanno entrando anche i camerieri per il rinfresco.

“Ma chi paga tutta 'sta roba?”, chiedo io. Mi fanno il nome di due grossi collezionisti.

“Hanno coinvolto anche l'ufficio pubblicitario della Pirelli!”. Non ci credo... me lo giurano! C'è più gente del previsto... belle signore in gran pompa. In molti hanno disertato la prima del Lirico. Ecco Ghiringhelli, il direttore della Scala ridotta dai bombardamenti a un rudere, e Schwarz, il principe dei mercanti d'arte con tutta la sua corte.

Il pubblico non ha ancora preso posto che, sostenute dalle bande, hanno inizio le entrate comiche: lassù appeso ai tralicci un clown truccato da imbianchino in tuta grida: “Aiutooo, sto cadendo!”. Si lascia scivolare giù per un cavo e comincia a oscillare in modo sconnesso. Precipita! No, si è abbrancato a una centina. Degli acrobati, travestiti da pompieri, montano scale che vanno a pezzi. TUM TUM TUM, uno spettacolo! I Vigili del Fuoco si salvano aggrappandosi a funi che li fanno danzare qua e là. Urla di signore spaventate.

Ora anche la band del Santa Tecla s'è unita alla Lambro Jazz in un *sound* frenetico.

Le giravolte, gli scontri e le *stcentrate* creano scompiglio.

Qualcuno chiede a gran voce: “Scusate, ma quando arriva Picasso?”.

“Sarà qui a momenti. Intanto lei balli signora!”.

Suona una sirena e si spalanca un portale: dal fondo entra un vigile in moto che impone silenzio. “Cos’è ‘sto bordello? Siamo pazzi? Avete il permesso per lo spettacolo? E chi è il capocomico, l’impresario? Si può sapere cosa ci fate qui?”. “Aspettiamo Pablo Picasso!”. “Pablo viene qua?!”. E il vigile motorizzato manda un urlo e fa ruggire il motore ROAAAAR!, quindi si lancia in un carosello a gran velocità ed esce con la sirena accesa gridando: “Pablo! Pablo! Arriva Pablo!” ROAAAAR!. L’orchestra sta andando su di giri. Intanto entrano in scena cinque imbianchini che pretendono di ultimare il loro lavoro. Anch’io faccio parte della squadra di quei clown spennellatori. Andiamo trascinando un enorme telone sotto il quale costringiamo il pubblico a infilarsi come si fa con i mobili in caso di sbiancamento dei locali. Due anziane signore chiedono a gran voce: “Ma quando arriva Picasso?”. “Arriva, arriva!”.

Ora gli imbianchini si lanciano i secchi l’un l’altro, UAH UAH s’annaffiano con sbroffate di pittura. Spaventato dalle grida e dai tonfi, il pubblico tira di qua e di là il gran telone finché, strappo dopo strappo, non viene ridotto a brandelli.

Qualche coppia danza. E altri chiedono: “Ma quando arriva Picasso?”. “Arriva, arriva!”.

Un altoparlante avverte: “Attenzione, arriva Picasso!”.

L’orchestra suona una marcia trionfale. Petardi esplodono fra le gambe delle danzanti. Ecco là! In mezzo al fumo appare la sagoma di Otello, sempre con il suo *trench* bianco. Applausi.

“Ma è proprio lui!”.

Otello sta per parlare: “Mes amis, je suis ravi d’être ici...”, ma si trova avvolto da uno sfumazzo denso e puzzolente. Tossisce. “Mon dieu, quelle bagarre!”. E quindi all’istante inizia a parlare in dialetto lombardo stretto: “Ma se po’ minga respirà in ‘sta fuméra e per el calùr *peu* che ven föra. Gh’è de stciopà!”. Così dicendo si toglie il *trench* e rimane seminudo ma con le mutande. “È lui, è proprio Picasso! L’ho visto fotografato in quella *mise* un sacco di volte!”. Picasso riprende a parlare tenendo un microfono vicino alla bocca: “Me piàse ‘sta Milan l’è proprio ‘na folia de stciopà! Sun cuntént de ves chi”. Scoppiano altri petardi e anche un fuoco d’artificio. Un botto esplose proprio fra le gambe del falso Picasso della Brianza, che esclama: “Eh no, cassoo! Me vorsì brusà i cùjùni?!”. Alcuni signori scattano a gran voce: “Ma per Dio, è tutta una presa per il sedere, si son fatti gioco di noi! Una beffa indegna”. “Zitti, non si offende un ospite tanto riguardevole!”. Una splendida signora inzuppata d’acqua colorata esclama: “Stupendo! Una festa così me la ricorderò finché campo!”. E un vecchio signore esplose a tutta voce: “Io non so se quello sia o no il vero Pablo, ma che sia o non sia a me va bene anche così, viva Pablo!”. E un’ultima voce tonante grida: “Ma quello è Picasso o no?”. Tutto il coro dei clown sbotta: “Sì, è lui, è l’unico Picasso al mondo, gli altri sono tutti fasulli!”. Che festa!